

# ESPERIENZA: LO STRUMENTO PER UN CAMMINO UMANO

Assemblea Internazionale Responsabili  
di Comunione e Liberazione

LA THUILE, AGOSTO 2009

TRACCE

Supplemento al periodico *Tracce - Letterae Communio*, n. 8, Settembre 2009. Poste Italiane Spa -

Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46) art. 1, comma 1, DCB Milano



# **ESPERIENZA: LO STRUMENTO PER UN CAMMINO UMANO**

Assemblea Internazionale Responsabili  
di Comunione e Liberazione

---

LA THUILE, AGOSTO 2009

**TRACCE**

In copertina: Vasilij Kandinskij, *Il lago*, (1910), Galleria Tret'jakov, Mosca

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communionis*, n°8, settembre 2009  
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n°46)  
art. 1, comma 1, DCB Milano  
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°6147  
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo – Via Porpora 127 – 20131 Milano  
Direttore responsabile: Davide Perillo  
Progetto grafico: Davide Cestari, Lucia Crimi  
Reg. Tribunale di Milano n. 57 – 3 marzo 1975  
Impaginazione: G&C  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

18 agosto 2009, martedì sera

Di niente abbiamo più bisogno, all'inizio di un gesto come quello che stiamo per incominciare, l'Assemblea Internazionale dei Responsabili, che della potenza dello Spirito, di quella energia di Cristo, unica in grado di potere cambiare, introdurre la novità nelle nostre ossa, in ogni fibra del nostro essere.

Tutti noi sappiamo quanto siamo bisognosi di questa energia: quanto più siamo consapevoli della sproporzione delle nostre risorse, tanto più siamo consapevoli che abbiamo bisogno di qualcosa di più grande delle nostre intenzioni e della nostra buona volontà, e per questo urge dentro di noi questo grido allo Spirito che l'energia di Cristo entri nella nostra vita e ci renda disponibili a quella grazia che il Signore ci vorrà dare in questi giorni.

### *Discendi Santo Spirito*

Ripensando al percorso che abbiamo fatto lungo questo anno e al contenuto degli Esercizi della Fraternità per capire quale sia l'urgenza più grande che sento per tutti noi, per il movimento a tutti i livelli, e guardando la situazione in cui ci troviamo, in cui siamo chiamati a vivere la fede, il contesto culturale in cui siamo immersi, la parola sintetica che mi veniva continuamente in mente è "confusione". Abbiamo capito qualcosa dell'origine di questa confusione quando abbiamo detto, agli Esercizi della Fraternità, che ciò non è altro che la conseguenza di quel crollo di «antiche sicurezze» che porta sempre di più a uno smarrimento<sup>1</sup>. Quante volte ci sentiamo smarriti, senza sapere come affrontare certe cose o come vivere davanti a certe situazioni!

Solo se siamo in grado di aiutarci a capire questa situazione e

<sup>1</sup> J. Carrón, «Dalla fede al metodo», Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 2009, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, n. 5, maggio 2009, p. 18.

a rispondere all'urgenza che essa provoca in noi, possiamo andare via da questi giorni con un po' più di chiarezza, in modo da potere vivere noi meglio tutto quanto la vita ci chiede di affrontare, e da potere anche contribuire al bene dei nostri fratelli uomini. Davanti a questa situazione tutti ci rendiamo conto che non ci basta più, come non basta a tanti dei nostri fratelli, una ripetizione, pur giusta, di un discorso. Per dirla con un'espressione di don Giussani: la ripetizione di un discorso corretto e pulito. Lo diceva anni fa: «Si tramanda un discorso corretto e pulito, alcune regole su come essere cristiani e uomini. Ma senza amore, senza il riconoscimento del Mistero vivificante, il singolo si spegne e muore. La nostra speranza, la salvezza di Cristo non può essere qualcosa che abbiamo letto e sappiamo ripetere bene. Un discorso più o meno edificante o moralistico, ecco, a questo viene ridotto spesso l'annuncio»<sup>2</sup>.

E questo lo sappiamo anche noi: non ci basta sapere che cosa è il matrimonio perché stia in piedi, non ci basta sapere che cosa è il lavoro perché non diventi una tomba, non ci basta sapere che le circostanze sono una occasione perché non diventino una sconfitta... Non ci basta più, e questo noi lo sappiamo: questo dualismo non risponde al vero bisogno che abbiamo! Noi abbiamo ripetuto tante volte la cosa giusta, ma questo non ci fa stare in piedi, non ci fa respirare.

Abbiamo bisogno di vedere davanti a noi persone che nel loro porsi, nel modo di affrontare il reale, di reagire davanti alle provocazioni della vita introducono una luce, una chiarezza in mezzo alla confusione nel modo in cui vivono gli affetti, il lavoro, le circostanze. Diciamo che è lì, nel modo di affrontare le sfide quotidiane, che noi verifichiamo se abbiamo qualcosa che ci aiuta a vivere, che ci dà un gusto più intenso del vivere, oppure se siamo disarmati come gli altri. Abbiamo bisogno di uomini che incarnino nella loro vita una possibilità reale di vivere oggi la vita umana da uomini. Quando ci troviamo davanti ad alcune di queste persone è come se questo smarrimento, questa confusione incominciassero a essere vinta: que-

<sup>2</sup> L. Giussani, *Un caffè in compagnia. Conversazioni sul presente e sul destino*, Milano, Rizzoli 2004, pp. 173-174.

ste persone cominciano a farci compagnia anche se vivono lontane, diventano veramente una compagnia reale.

La ragione è quella che ci ha sempre insegnato don Giussani e che ha ripetuto in una delle ultime interviste, che ha fatto al *Corriere della Sera* il giorno del suo ultimo compleanno: «Anzitutto bisognerebbe correggere l'impostazione solita con cui si concepisce la fede. Tutto l'inizio nuovo dell'esperienza cristiana - e quindi di ogni rapporto - non si genera da un punto di vista culturale, quasi fosse un discorso che si applica alle cose, ma avviene sperimentalmente [sperimentalmente: sono le persone che in questi anni abbiamo chiamato testimoni]. L'inizio della fede non è una cultura astratta, ma qualcosa che viene prima: un avvenimento. La fede è presa di coscienza di qualcosa che è accaduto e che accade, di una cosa nuova da cui tutto parte, realmente. È una vita e non un discorso sulla vita»<sup>3</sup>. Una vita che vediamo vivere davanti a noi, che vediamo respirare davanti a noi, nelle circostanze, nella trama normale dell'esistenza.

Ma il testimone non basta. Il testimone ci mostra una reale possibilità più umana di vivere nelle circostanze cui siamo chiamati, e per questo ci colpisce; ma non basta, perché ciascuno di noi (io, tu) ha bisogno che accada nella sua vita, nelle circostanze che è costretto ad affrontare, cioè ha bisogno di fare l'esperienza personale di ciò che il testimone mostra. Perché diventi mio! Abbiamo bisogno dell'evidenza nella nostra propria esperienza, perché ciascuno di noi deve affrontare personalmente le circostanze, la vita, e ha bisogno di vedere lì che essa può essere vissuta in un altro modo, che la confusione può essere sconfitta, che la morte non è il destino di ogni circostanza. Altrimenti affondiamo nelle circostanze e usiamo le frasi di don Giussani come epitaffio sopra la nostra tomba... L'ho visto, per esempio, nel modo nel quale tante volte ho sentito parlare del passaggio degli Esercizi della Fraternità riguardante le circostanze («Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama»<sup>4</sup>):

<sup>3</sup> G.G. Vecchi, «Io e i ciellini. La nostra fede in faccia al mondo», in *Corriere della Sera*, 15 ottobre 2004.

<sup>4</sup> L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti, Genova 1999, p. 63.

tutti lo ripetono, ma quante volte avete visto e sentito documentato che le circostanze sono state davvero fattore essenziale della crescita dell'io, della possibilità del respiro della vita e non soltanto un lamento, la tomba cui sopra si mette l'epitaffio della frase? Perché se noi non facciamo esperienza di questo, diventeremo sempre più scettici. Invece, io devo potere vedere nella mia esperienza l'evidenza della verità: non mi basta l'esperienza del testimone, devo fare esperienza io in prima persona, ho bisogno che accada a me.

E mi colpiva, rileggendo in questi giorni qualche pagina di *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, uno dei libri delle équipe che abbiamo pubblicato negli ultimi anni, l'insistenza di don Giussani su questo già nel 1980, quando afferma che se ciò che intuisco e pre-sento come un valore attraverso la testimonianza di un altro, io non mi impegno a verificarlo, presto o tardi me ne vado; se non lo vedo riaccadere in me, se non mi impegno a verificarlo, a fare realmente esperienza di questo, prima o poi non mi interessa. E insisteva su una delle preoccupazioni fondamentali, cioè che la vita diventi veramente un cammino e che tutto quanto serva per la certezza, per raggiungere sempre di più una certezza che faccia crescere la vita: «Uno, a sessant'anni, può avere provato tutto il provabile, ma non per questo è necessariamente una persona "sperimentata"; l'esperienza è la capacità di paragone con l'ideale. Altrimenti non si fa esperienza di niente, si ha il caratteristico atteggiamento di tanti vecchi, pieno di vuoto, di niente»<sup>5</sup>.

Quanto desidero per me e per ciascuno di noi è che non ci ritroviamo vecchi pieni di vuoto. E l'unica possibilità è fare esperienza di quello che ci diciamo, perché la vita non passi invano. Sentite che correzione faceva don Giussani già nel 1980: «Finora abbiamo detto: "Dall'esperienza al giudizio". Propongo che questa formula si sostituisca con lo slogan: "Passiamo dal fare il movimento all'esperienza del movimento". Dire: "Passiamo dal fare il movimento all'esperienza" coincide con tutto il discorso della personalizzazione. Che il fare il movimento diventi esperienza mia e tua [il suo costante struggi-

<sup>5</sup> L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, Bur, Milano 2007, p. 148.

mento è che diventi nostra, che diventi mia e tua!]: la chiave di volta di questo passaggio è il giudizio. Infatti, come avviene questo passaggio? Investendo tutto quello che facciamo del confronto ideale, cioè di un giudizio. [...] Perché è il giudizio che rende esperienza una cosa che si fa. [...] Cosa vuole dire giudicare? Vuole dire paragonare quello che si fa con l'ideale riconosciuto. È investire quello che si fa dell'ideale, della coscienza ideale. Come avviene questo? Avviene quando l'ideale è come un peso, nel senso del peso specifico di un metallo. È un peso, una memoria, un gusto che uno ha dentro quando bacia una ragazza o quando adocchia una cosa al supermercato che può rubare, quando torna a casa e il papà e la mamma litigano o quando mancano dieci giorni all'esame ed è tutto il giorno sul libro. [...] Occorre seguire le persone vive. Chi è una persona viva? Persona viva è uno che, sapendolo o non sapendolo, coscientemente o non coscientemente, ha dentro questo peso [questo gusto]»<sup>6</sup>.

Nel corso di tutto quest'anno la Scuola di comunità, le vicende che abbiamo dovuto affrontare, gli Esercizi della Fraternità, sono stati davanti a noi come peso specifico, come gusto che ci è stato comunicato: che esperienza abbiamo fatto di questo? Siamo qua per aiutarci a giudicare, a capire di più, a renderci testimonianza gli uni gli altri di questa esperienza, perché si incrementi questo gusto, per sconfiggere insieme questa confusione, non aggiungendo parole a parole, ma come testimonianza di questa vittoria, di questo gusto che Cristo introduce nella vita. Perché senza che questo diventi veramente esperienza noi non cresciamo nella certezza della fede, la fede non diventa per noi quella conoscenza verificata nell'esperienza che introduce una novità in qualsiasi cosa viviamo.

Dunque, questi giorni sono giorni di lavoro, di lavoro personale, di lavoro tra amici, di lavoro insieme. Sarebbe un peccato sprecarlo. Il tempo è tutto lavoro ed è tutto tempo libero, perché siamo qua affinché diventi sempre più nostro quello che ci diciamo.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 149-150.

20 agosto 2009, giovedì mattina

## 1. LA RIDUZIONE DELL'ESPERIENZA

Che aiuto impressionante dà la Chiesa a ciascuno di noi ogni istante! Basterebbe che fossimo presenti a quello che accade, a quello che diciamo perché imparassimo un altro modo di rapportarci al reale, un altro sguardo all'esperienza. Perché tutte le difficoltà emerse, che adesso guarderemo in faccia, sono sfidate dalla testimonianza che i profeti hanno dato nella storia, che la Chiesa ci ripropone ogni mattina per spalancare i nostri occhi a guardare il reale così come è.

Guardate - non so se ve ne siete resi conto -, quando abbiamo letto questa mattina il secondo salmo del profeta Osea abbiamo detto: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. Ad Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano [è questo quello che mi interessava: non che non siano bravi, non siano aderenti], ma essi non compresero che avevo cura di loro [non è che non fossero davanti ai fatti, come noi siamo davanti ai fatti, ma non capivano che aveva cura di loro]. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare»<sup>7</sup>. Ma: «Il mio popolo è duro a convertirsi [cioè non sottomettevano la ragione all'esperienza, non capendo]: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo [è come se restassero intrappolati e nessuno sollevasse lo sguardo per cogliere tutto quanto c'è in quello che stanno vivendo; e non sollevando lo sguardo, non guardando bene, non entrando fino in fondo in quello che stanno vivendo, non capiscono, e perciò la realtà ultima rimane loro

---

<sup>7</sup> Os 11,1-4.

estranea, il fondo ultimo che si rende presente in quei gesti rimane sconosciuto; e qual è questo fondo ultimo?]. Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Admà, ridurti allo stato di Zeboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione»<sup>8</sup>. Il fondo ultimo dell'esperienza che fanno è questo, ma essi non comprendono che Egli ha cura di loro.

Se prendiamo il canto di Adriana Mascagni, è lo stesso. Tutti noi ci siamo alzati questa mattina, e ciascuno può fare il paragone con quel che è successo da quando si è svegliato a quando è arrivato qua. «Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro che non ho volto; guardo il mio fondo e vedo il buio senza fine. Solo quando mi accorgo che tu sei»<sup>9</sup>... Non che non ci sia, c'è; ma nel modo con cui ci guardiamo non ce n'è la consapevolezza: non mi accorgo che ci sei, e siccome manca questo non rinasco, siccome non risento la voce non rinasco. Il segno è che io rinasco. Il test che per me non è soltanto una cosa "pia" bensì qualcosa di reale: io rinasco.

È soltanto per fare due esempi di come la Liturgia o i canti che facciamo costantemente ci sfidano. Ma è come se non fossero in grado di penetrare la crosta con cui noi li abbiamo già ridotti. Perché l'io che legge o che canta è già ridotto, è già in un rapporto con il reale che gli impedisce di cogliere tutta la portata di quello che c'è!

Allora la questione è: come ci aiutiamo a capire tutto quanto c'è nell'esperienza in modo tale che il nostro io rinasca? Perché lo scopo - amici - non sono disquisizioni intellettuali; lo scopo di questo sguardo vero su tutto, sul reale, è che l'io rinasca.

Il guaio è che noi faticiamo veramente a fare esperienza (una delle parole più usate tra di noi, ma meno capite). Tutti usiamo la parola "esperienza", ma, insieme all'altra, la parola "corrispondenza", sbagliamo nel modo in cui la usiamo, e dobbiamo aiutarci a sviscerare dove sorgono le riduzioni affinché incominciamo a rendercene consapevoli. E per capirlo occorre partire dall'espe-

<sup>8</sup> Os 11,7-8.

<sup>9</sup> A. Mascagni, «Il mio volto», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 203.

rienza, aiutarci a capire perché la riduciamo, perché la usiamo male, guardando quello che accade. Altrimenti prevale la confusione, e la confusione in cui viviamo si evidenzia proprio nella riduzione che operiamo dell'esperienza, riduzione grave, ci ha sempre ricordato don Giussani, perché indebolisce o vanifica il metodo fondamentale dello sviluppo umano, perché l'esperienza è la strada dello sviluppo della persona. Cioè: l'esperienza è lo strumento che abbiamo nelle nostre mani per il nostro sviluppo, per la nostra crescita; ma se noi lo usiamo male o lo riduciamo, tutto quanto capita nella vita è inutile, è sterile, non serve, non incrementa il nostro io, non sviluppa la nostra persona. Come dicevamo nell'Introduzione: si può diventare vecchi e vuoti pur avendo vissuto tante cose, ma senza avere fatto esperienza.

Io questo - l'ho raccontato ormai tante volte - lo toccavo con mano quando facevo il professore di liceo. La mattina in classe gli alunni riempivano la lavagna di domande; e alla sera, quando ricevevo per appuntamento gli adulti, mi ricordo ancora uno che avremmo potuto definire un uomo "di esperienza", tra virgolette, perché aveva girato il mondo, non era stato chiuso in cucina tutta la vita, ma aveva fatto di tutto. E mi stupiva che avesse le stesse identiche domande dei ragazzi, come se non gli fosse accaduto niente nella vita. Ma i ragazzi avevano tutta la vita davanti; l'altro, invece, era lì, dopo avere vissuto tante cose, ma tutto era stato come inutile per rispondere alle domande dell'esistenza. Vedete? Non si tratta di espressioni che usa don Giussani in astratto; è che poi te le trovi pari pari davanti nelle facce concrete di persone che sono veramente smarrite dopo anni di un vissuto "intenso". Perché? Per una riduzione dell'esperienza: se il metodo dell'esperienza è indebolito, tutto quanto accade non serve e cresce la confusione, cresce lo smarrimento o, peggio ancora, la nostra testa è riempita dai contenuti imposti dal potere. «La definizione delle parole più importanti della vita, se viene determinata dalla mentalità comune assicura la schiavitù totale, l'alienazione totale»<sup>10</sup>.

<sup>10</sup>L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 119.

Noi non ne siamo esenti.

E quali sono le riduzioni dell'esperienza? L'abbiamo visto in questi giorni, lo diciamo quasi spontaneamente, quasi senza una consapevolezza adeguata. Tante volte per noi l'esperienza è ridotta semplicemente all'impatto che le cose mi provocano: raccontiamo dei fatti, ma rimane tutto lì, e dopo non resta più niente. Questo perché generalmente anche da noi l'esperienza è identificata con la somma degli "impatti", la quantità di momenti vissuti, gli shock o le "impressioni avute" - che sono tutte reali (non è che non siano reali), parliamo di cose reali e per questo tante volte pensiamo che stiamo percorrendo la strada che ci proponiamo, perché nessuno sta facendo delle astrazioni, racconta dei fatti reali; su questo qualche passo l'abbiamo fatto, grazie a Dio, ma rimaniamo lì! -, oppure con le emozioni soggettive, le "ripercussioni sentimentali"<sup>11</sup>. L'esperienza, per noi - cioè, per meglio dire, quello che noi chiamiamo esperienza -, o è cieca (esperienza come sinonimo di mero provare), meccanica (mere sensazioni senza intelligenza, senza giudizio: riduzione empiristica), o è "soggettiva" in senso deteriore, cioè qualcosa di sentimentale, è il soggettivo opposto all'oggettivo, come se dicessimo: «Io sento che...» e questo diventa la misura su quello che ci capita (riduzione soggettivistica: il motivo del "sospetto" o dell'accusa di "modernismo"): *tot capita tot sententiae*. Così, oggi, si è tanto saturi di emozioni quanto poveri di esperienza.

L'incomprensione della parola "esperienza" è resa evidente dal modo in cui siamo soliti opporla a "giudizio" (o "conoscenza"): dove c'è l'una non c'è l'altro, sono alternativi. È il segno più chiaro che si è confusi sull'uno e sull'altro termine. Per questo tante volte, se per noi l'esperienza è ridotta a questa sorta di impatto, di shock meccanico, il giudizio ci sembra qualcosa di intellettuale, quasi appiccicato. E proprio per questo tante volte sentiamo il giudizio come una forzatura, come qualcosa che noi imponiamo al reale, che creiamo noi. Guardate quante volte ci chiediamo perché dob-

<sup>11</sup> Cfr. L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 157.

biamo arrivare a dire Cristo: Lo sentiamo così estraneo, Lo sentiamo così esterno all'esperienza che ci sembra di fare un salto nel vuoto, tanto ci sembra aggiunto, non appartenente all'esperienza che facciamo. Diventa una forzatura, punto! E perciò un qualcosa di intellettuale, aggiunto come un cappello all'"esperienza", tra virgolette, che facciamo.

Abbiamo davanti queste due riduzioni, quella dell'empirismo e quella dell'intellettualismo: l'esperienza ridotta a empirismo e il giudizio ridotto a intellettualismo. Una concezione intellettualistica della conoscenza e del giudizio è l'altra faccia di una concezione empiristico-sentimentale dell'esperienza. Intellettualismo ed empirismo vanno sempre a braccetto.

Uno di noi, intervenendo a un raduno di responsabili, osservava che a noi il giudizio sembra una forzatura, come a dire: ma se dobbiamo giudicare anche le cose belle, le cose intense, questo rovina l'incantesimo di quello che viviamo, in qualche misura "spoetizza" l'esperienza, quasi ce la rovinasse. Perciò quando le cose sono state interessanti, belle, persuasive, che bisogno c'è di giudicarle? Ce la siamo goduta. Perciò tante volte - diceva - l'istigazione a giudicare che ci rivolgiamo sembra quella del rompiscatole. Insomma, viviamo una cosa bella e dobbiamo anche giudicarla? Cioè, ci sembra di compiere una operazione artificiosa e faticosa, che va fino a scavare all'origine di quello che ci è accaduto.

## 2. IL GIUDIZIO COME CONTRACCOLPO DELL'ESSERE

Invece per don Giussani le cose sono, in certo modo, più semplici e più unite, perché per lui (una delle cose che mi aveva colpito tanti anni fa e che ho ripetuto tante volte) il giudizio non è qualcosa di aggiunto, ma è il contraccolpo dell'essere. Il giudizio non è qualcosa di aggiunto, ma è contemporaneo al contraccolpo. Non è che prima le montagne vi fanno una certa impressione e poi dovete riflettere per arrivare a dire che sono belle: chi ha fatto questa operazione mentale in questi giorni? Nessuno. Quello che avete detto, quello che vi siete sorpresi a dire è stato: «Che belle queste montagne!», «Che bella giornata!», sì o no? Ciascuno può

fare il paragone con l'esperienza che ha fatto. Cioè: il giudizio, dire che le montagne sono belle (ma vale anche per le cose brutte o pesanti o dolorose), non è una operazione mentale artificiosa: è in contemporanea. La bellezza la cogliamo nell'atto stesso della conoscenza, perché la realtà si rende trasparente nell'esperienza, e perciò, siccome si rende trasparente, rende capace l'io di riconoscerla, perché in questo contraccolpo dell'essere il reale, la bellezza, fa venire fuori il mio io in modo tale che io possa riconoscerla. Non è che prima accuso l'impatto e poi devo andare a cercare qualcuno che mi dica se sono belle le montagne. Non è che io non sono in grado di giudicare. Qualcuno è andato oggi dal capofila della gita a chiedere, dopo l'impatto delle montagne, se erano belle o no? Diciamo delle cose che non stanno né in cielo né in terra! Nella stessa natura dell'esperienza c'è questa contemporaneità, tanto è vero che se non arrivo a formulare questo giudizio, non do ragione di tutto quello che sto vivendo in quel momento. Se non dico: «Sono belle», non dico tutta l'esperienza che sto facendo, come se non dico: «È brutto» davanti a qualcosa di brutto, non esprimo tutta l'esperienza di repulsione che il mio io sta facendo. Il giudizio non è appiccicato, è la lealtà con l'esperienza che faccio (pensate a come è corrispondente il modo in cui cantiamo quando stiamo insieme).

«Ciò che caratterizza l'esperienza è il *capire* una cosa, lo scoprirne il *sensu*. L'esperienza quindi implica intelligenza del senso delle cose»<sup>12</sup>. E quando le capisco? Quando do ragione di tutti i fattori implicati nell'esperienza. Per questo quando diciamo che è artificioso, diciamo qualcosa che è contro l'esperienza. Occorre guardare questa esperienza elementare che facciamo davanti al reale, davanti alle montagne, davanti al canto, per imparare. Gli artificiosi siamo noi che non ci rendiamo conto veramente di quello che succede quando facciamo esperienza. Siamo noi sleali nel dire l'esperienza che facciamo in quello che veramente viviamo. Scusate, davanti a queste montagne è artificioso dire che sono belle?

<sup>12</sup>L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 127.

È aggiunto? Accusare il contraccolpo e tutto quello che scatena in noi è artificioso? No, l'artificioso è fermarsi.

Mi raccontavano che in una vacanza del Clu, durante una gita, vedendo la fila di ragazzi in silenzio, qualcuno che li ha incontrati ha chiesto: «Ma voi chi siete?». «Siamo universitari. Siamo qua in vacanza». «Ma no, no, no, no: voi chi siete?». «Siamo qui in Valle d'Aosta...». «No, no, no, ma voi chi siete?». «Siamo di Comunione e Liberazione». «Ah! È impressionante vedervi salire in silenzio!». Continuare a domandare era artificioso per quel signore? Qualcuno gli aveva detto che doveva fare il percorso? Qualcuno gli aveva spiegato che non c'è esperienza se non si arriva al giudizio? No, è che non poteva fermarsi. L'artificioso sarebbe stato fermarsi e non domandare oltre.

Che cosa è questa esperienza? Il paragone velocissimo che facciamo di quello che proviamo con le esigenze che costituiscono il nostro cuore; e quanto più bello è quello che vediamo o più brutto è quello che vediamo, tanto più facile è il giudizio, più in fretta vengono fuori tutte le esigenze e facciamo questo paragone velocissimo; e quanto più l'umano è presente, quanto meno siamo dei sassi, tanto più è facile fare questo paragone velocissimo. È semplice. Don Giussani, nella sua genialità, ci descrive un cammino, una strada piena di ragionevolezza e allo stesso tempo di una semplicità disarmante; non occorrono percorsi strani, è normale per chiunque, anche per uno che sta osservando dei ragazzi in gita; è l'esperienza di questo paragone velocissimo con quello in cui ci imbattiamo, che fa venir fuori tutte le esigenze del cuore con tutta la sua curiosità e che ci porta al giudizio.

È come se don Giussani ci avesse aiutato a renderci conto, come in un video a camera lenta, di tutti i fattori implicati nell'esperienza che facciamo così velocemente, tanto velocemente che non ce ne rendiamo conto, a tal punto che poi lo riduciamo, perché il contraccolpo di qualcosa ridesta tutte le nostre esigenze in modo tale che con queste esigenze possiamo giudicare subito quello che abbiamo davanti; ma è così veloce che non ci rendiamo conto di tutto quello che c'è. Per questo - come abbiamo detto agli Esercizi

della Fraternità - l'io impegnato in ciò che prova fa emergere con questa semplicità il giudizio. Dobbiamo guardare - come lui ci insegna sempre - l'immediatezza dell'esperienza per avere presente tutti i fattori. Altrimenti, a seconda della moda di ogni momento, dello slogan del momento, prendiamo un fattore o un altro: dopo "il giudizio" verrebbe "la contemporaneità", poi "la corrispondenza"... ogni volta una parola, ma senza cogliere tutto l'insieme. La genialità di don Giussani è che invece di spiegarci come stanno insieme le parole, ci fa partire dall'esperienza, dove tutto è unito! Non dobbiamo cercare di metterle insieme, stanno già insieme! È più semplice di quello che facciamo noi. E quanto più vengono fuori le esigenze di fronte al reale, tanto più uno si rende conto che Dio è l'ultima implicazione dell'umana esperienza (la religiosità come dimensione inevitabile di autentica esperienza).

### 3. LA TRAIETTORIA DELL'ESPERIENZA

Allora è inevitabile richiamarsi a quello che rimarrà sempre il testo capolavoro sull'esperienza, il decimo capitolo de *Il senso religioso*, perché è proprio lì che abbiamo la descrizione completa di che cosa è l'esperienza umana, dove non si riduce l'esperienza al primo impatto, ma si documenta che il primo impatto è il primo passo di una strada, di una traiettoria, e che per spiegare quel primo impatto occorre arrivare a ciò che è implicato in quell'impatto, cioè Dio, cioè il Tu. Ma se l'esperienza è questo, domandiamoci, amici: quante volte facciamo veramente esperienza? Ciascuno può guardare nell'ultimo mese, nell'ultima settimana quante volte ha fatto veramente esperienza, quante volte ha preso consapevolezza del reale secondo tutti i fattori coinvolti in quell'impatto iniziale: così ci rendiamo conto di che razza di riduzione facciamo dell'esperienza, di quello che chiamiamo esperienza, per cui alla fine non c'è conoscenza, non arriviamo a conoscere. Possiamo avvicinarci, ma sempre alla fine è come un salto nel vuoto: non è conoscenza, e perciò diventa volontaristico, appiccicato, lo sentiamo forzato. E lì incomincia il dualismo: si vede che l'io non rinasce, cioè che io non acquisto una conoscenza vera, non giudico. Per

questo, per capire tutta la portata del decimo capitolo de *Il senso religioso* occorre un io in grado di riconoscere nel contraccolpo del reale tutto ciò che c'è, perché questo capitolo - come dicevo - è la spiegazione piena dell'esperienza. Perché per don Giussani dire: «Io sono» con tutta la consapevolezza, significa dire: «Io sono fatto» - «Allora non dico: "Io sono" consapevolmente, secondo la totalità della mia statura d'uomo, se non identificandolo con "Io sono fatto"»<sup>13</sup> -, cioè implica Dio. Dunque l'esperienza non è caratterizzata da una accumulazione di impatti, di impressioni, di emozioni, ma da un acquisto di conoscenza, da una scoperta, da una comprensione del senso. Senza un aumento di coscienza, di conoscenza delle cose e di sé, non si può dire che si è fatta esperienza. «Di qui tante inadeguate, anche se frequenti, accezioni della parola esperienza: dove cioè per esperienza s'intende [guardate che nell'elenco che segue c'è posto per tutti noi!] reazione immediata a cose proposte, o il moltiplicarsi di legami per mera proliferazione di iniziative, o l'improvviso fascino o disgusto delle cose nuove, o l'affermazione di una propria elaborazione o di un proprio schema, o un ricordo del passato che non rivive come valore del presente, o addirittura un avvenimento citato per bloccare un'aspirazione o per mortificare ideali»<sup>14</sup>. È come se don Giussani facesse una fotografia, non perché abbiamo a bastonarci, ma per imparare. A me interessa sviscerare dove ci incastriamo, perché se non lo capiamo, non facciamo un cammino umano e alla fine usiamo le parole con il significato non dell'esperienza che facciamo, ma del potere.

«Senza una capacità di valutazione infatti l'uomo non può fare alcuna *esperienza* [se non c'è veramente conoscenza io non faccio esperienza]. [...] L'esperienza coincide, certo, col "provare" qualcosa, ma soprattutto coincide col giudizio dato su quel che si prova»<sup>15</sup>. Guardate che sono frasi che abbiamo ripetuto molte volte, ma c'è ancora tanto da imparare. E ancora, ne *Il cammino*

<sup>13</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 148.

<sup>14</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 129.

<sup>15</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 7.

*al vero è un'esperienza* ci ricorda come «in un'autentica esperienza siano impegnate l'autocoscienza e la capacità critica (la capacità di verifica!) dell'uomo»<sup>16</sup>. Altro che puro meccanicismo! L'autocoscienza.

#### 4. IL TEST DELL'ESPERIENZA: ACCORGERSI DI CRESCERE

Se l'esperienza è un provare giudicato, cioè giudicato secondo i criteri originali e oggettivi immanenti alla nostra struttura umana - come abbiamo detto agli Esercizi della Fraternità -, da che cosa si vede - domandavamo ieri - che è stato emesso un giudizio, cioè che è avvenuto il passaggio dal provare all'esperienza? Da che cosa si vede che ho fatto veramente esperienza? Qual è il test che si è compiuta un'esperienza? Guardate quello che dice don Gius: il test dell'esperienza è che mi fa crescere. «La persona prima non esisteva: perciò quello che la costituisce è un *dato*, un prodotto d'*altro*. Questa situazione originale si ripete a ogni livello dello sviluppo della persona [io sono già un dato-da, dato-da-un-altro]. Ciò che provoca la mia crescita non coincide con me, è altro da me. [Allora che cosa è l'esperienza?] *Concretamente esperienza è vivere ciò che mi fa crescere* [è ciò che sviluppa la mia persona, è l'incremento dell'io che dicevamo ieri]. L'esperienza realizza quindi l'incremento della persona attraverso la valorizzazione di un rapporto obiettivo. Nota bene. L'«esperienza» connota perciò il fatto dell'*accorgersi di crescere*»<sup>17</sup>.

Accorgersi di crescere. Per questo non basta che noi continuiamo a raccontare dei fatti, perché possiamo continuare a raccontare dei fatti e non crescere, non accorgerci di crescere, e questo lo si vede dal fatto che siamo smarriti davanti alle questioni che emergono, perché non c'è vera esperienza. L'esperienza non è soltanto raccontare delle cose, dei fatti: l'esperienza connota l'accorgersi di crescere. «Per questo non è esperienza se l'uomo in essa non si accorge di “crescere”»<sup>18</sup>. Vale a dire, non è esperienza se non c'è

<sup>16</sup>L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., p. 157.

<sup>17</sup>L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 126.

<sup>18</sup>L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., p. 155.

crescita, incremento, inveramento delle dimensioni che qualificano un io, il suo rapporto con la realtà, la conoscenza di sé e delle cose (coscienza e certezza del significato), la capacità di adesione e di manipolazione creativa.

## 5. IL TRIPLICE FATTORE DELL'ESPERIENZA CRISTIANA

Siamo consapevoli e certi di fare esperienza se c'è questo incremento della persona. L'alternativa a questo incremento del mio io è ritrovarmi vecchio e vuoto. Questo è quello che ci giochiamo in tale questione: o un cammino umano che ci porta sempre di più a partecipare all'avventura della conoscenza con tutto quello che implica, o il vuoto, il niente, e perciò la noia. Non si tratta di rompere l'“incantesimo”, bensì di non perdere la possibilità dell'“incantesimo” per sempre. Perché quello che noi chiamiamo “incantesimo” è l'aspetto più fugace, che svanisce subito. Per questo tante volte - come abbiamo detto agli Esercizi della Fraternità - abbiamo visto delle cose bellissime, ma un istante dopo, quando sopraggiunge la fatica, tutto svanisce, tutto. È come se noi - come diceva il profeta Osea - non capissimo. E da che cosa si vede che non capiamo? Dal fatto che, poi, pensiamo che svanisca. Poiché non abbiamo colto, non abbiamo giudicato, non abbiamo capito che cos'è l'esperienza che facciamo - infatti nella conoscenza non è implicato per noi il Mistero -, pensiamo che svanisca. Ma questo non è perché non siamo bravi o perché non siamo veramente buoni, no: avviene per una mancanza di conoscenza.

Tutto ciò che abbiamo detto finora - che è vero dell'esperienza in generale, a cominciare dall'avvenimento come fattore generativo dell'esperienza - è vero al massimo grado per l'esperienza cristiana: «L'esperienza cristiana ed ecclesiale emerge come unità d'atto vitale [unità d'atto vitale, prima di tutto: è impressionante questa capacità di don Giussani di cogliere le cose nel loro momento sorgivo e poi rendersi consapevole di tutto quello che è implicato in questo punto sorgivo, in questa unità d'atto vitale (pensiamo all'incontro)] risultante da un triplice fattore:

a) «*L'incontro* con un fatto obiettivo originalmente indipen-

dente dalla persona che l'esperienza compie; fatto la cui realtà esistenziale [fin dal caso degli apostoli] è quella di una comunità sensibilmente documentata così come è di ogni realtà integralmente umana; comunità di cui la voce umana dell'autorità nei suoi giudizi e nelle sue direttive costituisce criterio e forma [così descrive questa oggettività di quello che io incontro, qualcosa di indipendente dalla persona]. Non esiste versione dell'esperienza cristiana, per quanto interiore, che non implichi almeno ultimamente questo incontro con la comunità e questo riferimento all'autorità»<sup>19</sup>. Si tratta di una precedenza assoluta del reale. Don Giussani parlava dell'urto con qualcosa di esteriore, come l'urto dei discepoli con Qualcosa fuori di sé, l'incontro con Gesù: «*L'imbattersi della persona in una diversità umana, in una realtà umana diversa*»<sup>20</sup>. Non diamo per scontato questo urto, perché, come mi ha raccontato di sé uno dei responsabili del movimento in Italia, noi a volte pensiamo: «Ah! L'incontro: già saputo», e scivoliamo a parlare di altre cose, tutte vere, ma saltando questo imbattersi, questo urto. Questo primo impatto con il reale è quello che noi saltiamo in continuazione, ciascuno di noi potrebbe riconoscerlo in se stesso. Ebbene: non possiamo permettercelo neanche per sogno come metodo, neanche per sogno! Perché uno può anche avere fatto un cammino, ma poi quando lo spiega, siccome non si è accorto di crescere, lo racconta già ridotto, cambiandone i connotati: l'esperienza era vera tale e quale, ma noi la spieghiamo, la raccontiamo, la riflettiamo in un altro modo. Questo vuole dire che non c'è stato l'accorgersi di crescere.

b) «Il potere di percepire adeguatamente il significato di quell'incontro [e questo si dà - dice Giussani - nell'unità dell'atto vitale, non in un rendersene conto successivo]. Il valore del fatto in cui ci si imbatte trascende la forza di penetrazione dell'umana coscienza, richiede pure un gesto di Dio per la sua comprensione adeguata. Infatti lo stesso gesto con cui Dio si rende presente

<sup>19</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 130.

<sup>20</sup> L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Tracce-Litterae Communio*, n. 10, novembre 2008, p. 1.

all'uomo nell'avvenimento cristiano [attenzione!] esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*<sup>21</sup>. La grazia della fede è questo avvenimento che ho davanti, con cui io sono coinvolto in questo atto vitale, in cui la Presenza esalta la mia capacità conoscitiva, per adeguare l'acume dello sguardo umano a quella realtà eccezionale che ho davanti, per coglierne il significato. È impressionante. Si chiama «grazia della fede», che non è una cosa che cade da non si sa dove: la grazia è questa Presenza, è questa contemporaneità di Cristo ora, che è in una realtà umana, in una diversità umana; ha la capacità di esaltare la mia capacità conoscitiva, allarga la ragione per adeguarla a quella eccezionalità che ho davanti e potere cogliere il significato di questa eccezionalità; perché senza cogliere il significato di questa eccezionalità io non capisco che cosa è l'incontro. E siccome non l'abbiamo capito, per questo, poi, ci viene quasi la voglia che sparisca, perché non abbiamo capito che cosa abbiamo incontrato.

c) «La *coscienza della corrispondenza* tra il significato del Fatto in cui ci si imbatte [cioè della Presenza eccezionale che io colgo] e il significato della propria esistenza - fra la realtà cristiana ed ecclesiale e la propria persona -, fra l'Incontro e il proprio destino. È la coscienza di tale corrispondenza che verifica quella crescita di sé essenziale al fenomeno dell'esperienza [umana]. Anche nell'esperienza cristiana, anzi massimamente in essa, appare chiaro come in un'autentica esperienza siano impegnate l'autocoscienza e la capacità critica dell'uomo, e come una autentica esperienza sia ben lontana dall'identificarsi con una impressione avuta o dal ridursi a una ripercussione sentimentale. È in questa "verifica" che nell'esperienza cristiana il mistero della iniziativa divina valorizza essenzialmente la ragione dell'uomo [esalta la capacità conoscitiva dell'uomo]. Ed è in questa "verifica" che si dimostra l'umana *libertà*: perché la registrazione e il riconoscimento della corrispon-

<sup>21</sup>L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., pp. 130-131.

denza esaltante tra il mistero presente e il proprio dinamismo di uomo non possono avvenire se non nella misura in cui è presente e viva quella accettazione della propria fondamentale dipendenza, del proprio essenziale “essere fatti”, nella quale consiste la semplicità, la “purezza di cuore”, la “povertà dello spirito”. Tutto il dramma della libertà è in questa “povertà di spirito”: ed è dramma tanto profondo da accadere quasi furtivo»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 131-132.

22 agosto 2009, sabato mattina

1. Neanche tutta la confusione o tutto lo smarrimento che ci portiamo dentro può sconfiggere la bellezza di quello che abbiamo ascoltato e vissuto in questi giorni, tanto è vero che eravamo tutti presi davanti all'imponenza della bellezza. E tutta la possibilità di speranza che abbiamo è che questo riaccada, che riaccada sempre qualcosa che possa vincere questa confusione e questo smarrimento, perché - come abbiamo detto - tutta la confusione e tutto lo smarrimento hanno una ragione d'essere: la mancanza di giudizio, l'esperienza ridotta soltanto a prova e a semplice reazione davanti a quello che si prova. Perché questa mancanza di giudizio prevale continuamente in noi, malgrado le tante esperienze di liberazione, come quella che abbiamo vissuto in questi giorni? Lo dico subito: per una mancanza di metodo.

Mi ha colpito per sempre un episodio accadutomi in casa di una amica professoressa di Barcellona, dove ho trovato due ragazze dell'ultimo anno delle superiori. Ho domandato loro: «Ma voi, adesso che finite gli studi, avete qualche certezza sulla matematica da potere comunicare?». Subito mi hanno risposto: «Sì». «E sulla vita?». ... Zitte, sono rimaste zitte. Non è che non avessero vissuto, anzi, avevano vissuto molte più ore di tutte le ore di matematica che avevano fatto, ma qual è la differenza? Che nella matematica avevano imparato un metodo che consentiva di costruire piano piano una conoscenza tale per cui, alla fine di un percorso, potevano avere certezze da comunicare; ma sulla vita no, nessuno aveva messo nelle loro mani uno strumento per fare il percorso, per raggiungere questa certezza. Perciò già alla loro giovane età cominciavano a diventare vecchie e vuote, perché tutto quello che era capitato non le rendeva certe.

Perciò, davanti alla domanda: «È possibile vincere la confusione o dobbiamo rassegnarci a vivere smarriti?», la decisione da

prendere è se noi vogliamo fare una strada in modo tale che tutto quello che viviamo diventi veramente esperienza oppure se ci accontentiamo di una qualsiasi delle riduzioni di cui abbiamo parlato in questi giorni. Vediamo tra di noi, lo tocchiamo con mano, che non serve ripetere un discorso, pur giusto, che non basta una “logica di gruppo” (come diceva don Giussani nell’ultimo libro delle *équipe* pubblicato<sup>23</sup>). Abbiamo bisogno di fare un’esperienza personale. Ma quello che impressiona - amici - è che questa era la convinzione di don Giussani fin dalla prima ora: «Fino dalla prima ora di scuola ho sempre detto: “Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò. E le cose che io vi dirò sono un’esperienza che è l’esito di un lungo passato: duemila anni”»<sup>24</sup>. Era consapevole fin dall’inizio che non bastava neppure tutta l’imponenza della sua persona, della sua testimonianza: occorreva mettere in moto l’io perché esso stesso potesse giudicare, fin dal primo istante. In un giovane che si sente dire questo, quello che accade è l’esaltazione del soggetto. Altro che il venire meno dell’io per esaltare un certo meccanicismo o soltanto una appartenenza di gruppo; è proprio prendere sul serio il soggetto, in modo tale che possa avere in mano un metodo che consenta di giudicare ciò che viene proposto. E prosegue: «Il rispetto di questo metodo ha caratterizzato fin dall’inizio il nostro impegno educativo, indicandone con chiarezza lo scopo: mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita [ecco il perché dell’insistenza sul giudicare]. Per la mia formazione in famiglia e in seminario prima, per la mia meditazione dopo, mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell’esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l’opposto [...]. Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita e, quindi - questo “quindi” è importante per me -, dimostrare la razionalità della fede, implica un

<sup>23</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, Bur, Milano 2009, pp. 269-337.

<sup>24</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 20.

concetto preciso di razionalità. Dire che la fede esalta la razionalità, vuol dire che la fede corrisponde alle esigenze fondamentali e originali del cuore di ogni uomo. La Bibbia, infatti, invece della parola “razionalità”, usa la parola “cuore”<sup>25</sup>.

Fin dalla prima ora... Colpisce risentirlo dopo anni, dopo quanto abbiamo visto in questi giorni. Don Giussani era consapevole che se lui non fosse riuscito a mettere in moto l'io, tutto sarebbe stato inutile; era consapevole che non basta il testimone, ma che il test della grandezza del testimone è la capacità di mettere in moto il soggetto, cioè la ragione e la libertà. Tutto quello che voleva allora - e che vuole da noi oggi - è proprio la rinascita dell'io in ciascuno di noi, perché Cristo è venuto proprio per questo, perché il nostro io rinasca. Era il suo continuo, quasi ossessivo struggimento: che diventi nostro tutto ciò in cui ci ha coinvolti. E la chiave di volta è il giudizio; è il giudizio che rende esperienza una cosa che si fa.

Ma abbiamo visto come faticiamo a comprendere che cosa sia l'esperienza e che cosa sia il giudizio. Diciamo continuamente “giudizio” senza renderci conto di darlo: per esempio, non ci accorgiamo che dire: «Nemmeno questo mi basta» è un giudizio, cioè ha implicato un paragone, per quanto velocissimo, tra qualcosa che ci è accaduto e il nostro cuore. E se io non me ne rendo conto, allora è inutile per la vita. E dire: «Ho visto un uomo contento» è, ancora, un giudizio; e dire: «Questo corrisponde finalmente alle esigenze del mio io» è, di nuovo, un giudizio. Non ci accorgiamo nemmeno che essere qui ha richiesto una miriade di giudizi! Vediamo, tocchiamo con mano questa riduzione in atto dell'esperienza.

2. Allora, c'è qualche *chance* per noi? C'è una *chance*, amici, c'è una *chance*: partire dall'esperienza. Guardiamo insieme - come abbiamo detto un minuto fa - l'esperienza vissuta in questi giorni. Tutta la confusione non è stata in grado di evitare di riconoscere

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

la bellezza delle montagne, o dei canti, o delle testimonianze, o l'imponenza di certi gesti. Niente. Sembra poco dire questo, ma è tantissimo, è una crepa nella confusione: la confusione può essere sconfitta, e in alcuni momenti in questi giorni e in quest'anno noi abbiamo vissuto questa vittoria. Non abbiamo soltanto assistito a certe lezioni o a certe cose, a una serie di iniziative con cui abbiamo riempito il tempo: abbiamo vissuto l'esperienza di questa vittoria sulla confusione. È possibile fare un'esperienza che abbia dentro il giudizio di riconoscimento cui noi possiamo aderire come a qualcosa di vero. Perché il giudizio - come abbiamo visto - non è qualcosa di intellettuale, per persone che si complicano la vita, ma è il riconoscimento di ciò che abbiamo davanti agli occhi fino alla sua implicazione ultima, è la forma umana di rapporto con la Presenza che ci accade. Il giudizio è una risposta, è l'avvenimento della risposta alla provocazione della Presenza, è il modo con cui la ragione coglie la realtà nel suo significato. Perciò la mancanza di giudizio equivale alla mancanza dell'io, del mio sguardo, della mia coscienza, e perciò non c'è conoscenza, ma c'è soltanto reazione.

Si vede la difficoltà che facciamo perché il giudizio ci sembra ancora un atto intellettuale, che parte da zero, come una produzione autonoma e spontanea dell'intelletto, non come il contraccolpo dell'essere che implica già la mossa dell'io, ridestato dall'irrompere di qualcosa d'altro. E - come vedete - questa esperienza elementare che noi abbiamo fatto in questi giorni è quello che don Giussani ci propone. Non è che don Giussani abbia qualche pozzo segreto da dove prende le idee; semplicemente è così leale con l'esperienza che fa, coglie così potentemente tutti i fattori, è così uomo, è così presente a quello che fa che aiuta noi a cogliere questo, tanto è vero che se non fossimo con lui, probabilmente non prenderemmo consapevolezza di quello che accade in quel velocissimo avvenimento, in quella unità. Questa è la compagnia che don Giussani continua a farci. Ma quello che don Giussani ci dice è l'esplicitarsi, il rendersi consapevole a lui, e quindi a noi, di quello che accade, di quello che sperimentiamo tutti, se partiamo

dall'esperienza.

Per questo mi sono reso conto sempre di più questa estate, nei diversi incontri, che c'è una confusione tra l'intenzione di seguire e la sequela reale di don Giussani. Tutti noi abbiamo la buona intenzione di seguire (siamo addirittura qui). Ma non basta, perché una cosa è l'intenzione e un'altra cosa è quel paragone serrato, che esige la sequela, tra quello che noi facciamo e quello che lui dice.

Mi si è chiarito in modo imponente quando una ragazza ha raccontato come ha preso sul serio il decimo capitolo de *Il senso religioso* e ha cominciato a fare il paragone: era uno spettacolo! Cioè, non genericamente, «leggo il capitolo e poi, in fondo, un istante dopo che ho finito continuo a prendere la mossa da ciò che mi viene in testa», che è quello che facciamo noi stando qui dopo aver letto il capitolo; aveva proprio incominciato a fare una verifica serrata tra come si muoveva e il testo, e ritornava a leggere per vedere, per giudicare, per fare il paragone tra come si era mossa e ciò che dice don Giussani. E lei stessa era allibita da quello che stava succedendo, perché in pochissimo tempo aveva fatto una strada enorme. E io mi sono reso conto: allora noi tante volte pensiamo di seguire perché abbiamo l'intenzione di seguire, ma l'intenzione di seguire non è seguire, è un requisito per seguire, ma non basta. Ciascuno deve prendere posizione su questo, perché altrimenti tutte le difficoltà che abbiamo visto non si superano, le rimandiamo solo al futuro.

Seguire don Giussani è fare esperienza umana, cioè non soltanto provare, ma emettere un giudizio. E perché don Giussani con noi (che siamo come tutti gli altri, intrisi della mentalità mondana come tutti) insiste così tanto su questo? Perché si rende conto che solo «l'evidenza dell'esperienza»<sup>26</sup> ti può convincere, ti può aiutare a capire un'altra modalità e a non percepirla come estranea a te, come se dovessi seguire qualcuno semplicemente come strappandoti dalla tua libertà e dalla tua ragione. No. Soltanto se tu vedi l'evidenza che viene fuori nell'esperienza puoi sorpren-

<sup>26</sup> L. Giussani, *L'avvenimento cristiano. Uomo Chiesa Mondo*, Bur, Milano 2003, p. 56.

derti a dire: «Ma questa è la convenienza umana per me, questo è quello che è ragionevole fare, questa è la corrispondenza». Altrimenti, come succede sempre, noi manteniamo l'intenzione di seguire, ma la mentalità è quella di tutti: abbiamo l'intenzione di seguire Giussani, ma la mentalità è quella di tutti, e ne abbiamo tantissimi indizi (dal caso di Eluana, a tutti i problemi emersi in questi giorni di confronto e che riguardano tutti i continenti).

3. Ieri uno di voi mi ha detto: «Tanti dei nostri amici non sono definiti dall'incontro fatto: la loro "appartenenza" e mentalità di origine definisce di più il proprio io che l'incontro fatto». Dentro questa nostra difficoltà a comprendere la necessità del giudizio emerge qualcosa di più profondo, che è una concezione di fede per cui essa, nonostante tutto, non è un'esperienza, non è un'esperienza in grado di incidere. A volte ho l'impressione che è come se auspicassimo che la fede fosse qualcosa di simile a una trasfusione di sangue, dove non ci sia l'io, qualcosa di meccanico. Ma questo è contro la prima ora di don Giussani! Immaginatevi tutte le ore dopo! Cioè, non basta neanche stare insieme, non basta la logica di gruppo, perché come mentalità apparteniamo altrove.

Allora - dicevo nella Prefazione che ho scritto per *Qui e ora*, citando Dostoevskij -, in questa situazione possiamo capire la portata della domanda: «“Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?” Forse nessuno più di Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov* ha posto in modo sintetico e perentorio la sfida davanti alla quale si trova il cristianesimo nella modernità. Don Giussani ha avuto il coraggio di misurarsi con questa sfida storica, radicalizzandola, se possibile. Infatti, scommette tutto sulla capacità della sua proposta educativa di generare un tipo di soggetto cristiano per cui “anche se andassero via tutti - tutti! -, chi ha questa dimensione di coscienza personale [che la fede genera] non può fare altro che ricominciare le cose da solo”»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> J. Carrón, *Passare da una logica di gruppo a una dimensione di coscienza personale*, in L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. I.

Questa coscienza personale, questa dimensione di coscienza personale si può descrivere come la coscienza di una appartenenza, dell'appartenenza a Cristo. È evidente per Giussani che se capitasse quel che lui dice - che tutti se ne andassero -, nessuno potrebbe poggiare su una logica di gruppo. Rimanendo da solo, per potere affrontare quella sfida occorrerebbe il «passaggio dalla logica di gruppo alla dimensione di coscienza personale come appartenenza»<sup>28</sup>. Perché tante volte noi, in certi posti, dobbiamo incominciare da capo da soli, o dobbiamo essere nel lavoro da soli, o dobbiamo affrontare tante situazioni da soli; ma lì la persona sta in piedi o no, o dobbiamo portarci il gruppo? È possibile generare una creatura nuova, che abbia una coscienza che nasce dall'incontro fatto, un soggetto cristiano in grado di ripartire da capo?

Don Giussani, che è così consapevole della sfida storica e così consapevole delle nostre riduzioni dell'esperienza e delle nostre riduzioni della fede - perché questa è la questione -, sfida tutte queste resistenze (di allora e di ora) al termine "esperienza", per riproporre il cristianesimo nella sua originalità, nella sua natura, nei suoi aspetti elementari. Attraverso la parola "esperienza" sono affermati e difesi gli elementi essenziali del cristianesimo e della fede, contro la riduzione fideistico-spiritualistica ed etica.

Come abbiamo visto, il punto di partenza della fede è un avvenimento, l'incontro con un fatto oggettivo, non una dottrina o una cultura astratta oppure un passato, ma una presenza reale, qui e ora, un fenomeno di umanità diversa, che è l'unica che corrisponde alla natura di quello che è successo all'inizio. Pensiamo a come don Giussani ci rimanda continuamente a quello che sarà per sempre il canone di che cos'è il cristianesimo: l'incontro di Giovanni e Andrea. La loro è stata un'esperienza perché hanno potuto dire: «Abbiamo trovato il Messia»<sup>29</sup>. Hanno dato un giudizio davanti a quella eccezionalità. C'è un'apparente sproporzione tra quello che accade e quel giudizio di eccezionalità. Perché è

<sup>28</sup> L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 307.

<sup>29</sup> Gv 1,41.

possibile dare un giudizio così in fretta (come abbiamo detto in questi giorni davanti alle montagne)? Perché quanto più è eccezionale, tanto più è facile dare questo giudizio di eccezionalità; perché quanto più è eccezionale, tanto più vengono fuori tutte le esigenze della mia ragione, della mia libertà (di bellezza, di verità, di giustizia), per cogliere quella eccezionalità. Proprio perché il cristianesimo è un fatto oggettivo così eccezionale davanti a noi, e che esalta l'io, scatena tutta la criticità che dicevamo in questi giorni, tutta la capacità della ragione. Addirittura è questa esaltazione della ragione e della libertà a documentare che c'è l'eccezionalità (davanti a quello che non è eccezionale non mi disturbo, non faccio neanche una piega). Cioè, si dimostra che è eccezionale perché mi muove, mi afferra e mi porta, mi facilita il giudizio, cioè esalta il mio io, perché - e questo è impressionante - l'interlocutore di questa eccezionalità è il cuore, non è quello che penso io, non è la mia cultura, le mie idee o tutto quello che io sovrappongo, cioè la mia confusione. Nulla può impedire il dialogo, la sfida che quella eccezionalità provoca nel cuore, facendo piazza pulita. Se non fosse così, sarebbe inutile stare qua, dovremmo rassegnarci a non potere uscire da questa situazione.

Guardare quello che è successo in noi durante questi giorni è ciò che potrà convincerci della *chance*, cioè che è possibile il generarsi di un soggetto proprio se ciascuno è leale a quell'avvenimento che gli consente di fare questa esperienza. Questa Presenza eccezionale si rivolge al cuore, lo provoca, lo sfida, mobilita tutta la nostra umanità, la mette in gioco, impegna la nostra ragione fino al punto da esigere un nostro giudizio. L'artificioso sarebbe fermarlo. Senza questo giudizio l'incontro non può diventare esperienza nostra, non può essere ragionevole l'adesione di fede. «Infatti lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo nell'avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*»<sup>30</sup>. Espresso

<sup>30</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., pp. 130-131.

in forma più teologica: «La fede è il “riconoscimento” che Dio è diventato fattore dell’esperienza presente. In quanto “riconoscimento”, è un atto della ragione, un giudizio, non un sentimento o uno stato d’animo. La fede rappresenta il compimento della ragione umana»<sup>31</sup>, reso possibile dalla presenza contemporanea di Cristo che si rende sperimentabile attraverso una realtà umana.

Se non è un giudizio, la fede è o uno spiritualismo o un sentimentalismo. È una fede, in fondo, senza motivi adeguati, cioè non è umana, e si vede che non è umana perché crolla subito, perché non mi determina, perché non incide, perché la mia collocazione originale (la mia tradizione religiosa o familiare o culturale o della tribù) è più decisiva di essa. Alla fine non c’è la possibilità di un soggetto diverso. Questa eccezionalità non è che ti colpisce e ti lascia come eri prima, ma ti ridesta tutte queste esigenze e ti facilita il riconoscimento. Per questo il giudizio è la chiave di volta dell’esperienza: se quella eccezionalità è stata in grado di destare l’io con tutta la sua capacità per arrivare al giudizio. Perciò si vede chiaramente che non basta il testimone, ma che l’io non può arrivarci senza il testimone. Non si possono mettere in contrapposizione, perché il test è che il testimone mi ridesta (e in questo sta tutta la concezione autenticamente cattolica della fede): se la presenza di Cristo è in grado di ridestare l’io e di mettere in moto tutta la capacità umana per generare una creatura nuova oppure se c’è in noi semplicemente un’affermazione di Cristo per cui Egli, pur essendo continuamente e insistentemente affermato, risulta incapace di cambiare l’io. Qui si vede l’incidenza frequente di una certa mentalità protestante. Se la fede non è cattolica, se non è secondo la perfezione che coincide con la natura dell’avvenimento così come è stato, è inutile, cioè possiamo andarcene a casa e non perdere altro tempo. Allora è lì, quando uno compie questo cammino, che registra la convenienza umana, la corrispondenza di quell’avvenimento alla sua umanità. Ma noi, di nuovo, possiamo stare davanti a fatti imponenti e non camminare, e alla fine è

<sup>31</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 32.

come se ciò non servisse, perché non fa crescere l'io.

4. Il test della fede (questa esperienza umana in cui è implicato e coinvolto tutto l'io) è la memoria. Voglio finire con lo sguardo di tutti noi rivolto a questo grande passo della Scuola di comunità: «Giovanni e Andrea avevano fede, perché avevano certezza in una Presenza sperimentabile: quando erano là, nel primo capitolo di san Giovanni, a casa sua seduti, verso sera, a guardarlo parlare, era una certezza in una Presenza sperimentabile di una cosa eccezionale, del divino in una Presenza sperimentabile. Poi - io aggiungo - per dormire sono andati a casa loro: da sua moglie, Andrea; da sua madre, Giovanni. Sono andati a casa loro, hanno mangiato a casa loro, hanno dormito a casa loro, si sono alzati, sono andati a pescare insieme agli altri compagni. Quello che avevano visto il pomeriggio antecedente, dominava nella loro testa, sì o no? Sì. Lo vedevano? No. Ma l'uomo sperimenta, fa l'esperienza di una presenza, non solo quando la tocca, naso con naso; anzi, questo modo di voler sperimentare una presenza normalmente fonda una cosa inutile, fonda un rapporto che non sta - come tra tutti i ragazzi e le ragazze -, anche quando sta, non sta. Invece, fra il giorno prima e il mezzogiorno quando sono tornati a casa con le barche piene di pesci e si son messi là sulla spiaggia e ancora raccontavano della giornata precedente, il segmento che mette in rapporto la sera precedente e il giorno dopo si chiama memoria, e la memoria è la continuità dell'esperienza di un presente, la continuità dell'esperienza di una persona presente, di una presenza che non ha più le qualità e l'immediatezza di quando uno prende il naso di uno e tira tira tira, oppure prende i capelli e tira i capelli, come fanno i bambini con la mamma; quella immediatezza non decide affatto della profondità e della sicurezza del rapporto. Non l'avessero visto più per tre settimane, il desiderio dominante quei due era quello di ritrovarlo, perché era chiaro che era Lui, che Lui era Lui; non sapevano chi fosse, ma era Lui. La memoria è la coscienza di una Presenza. Di questa Presenza bisogna distinguere quando è incominciata dal seguito. Quando è incominciata si

vedevano i capelli, e siccome c'era vento e i capelli andavano davanti agli occhi, uno istintivamente tirava i capelli da parte. Ma il giorno dopo non c'era più il vento e non avevano là davanti quel volto, eppure era presente, e dopo una settimana quella Presenza era presenza ancora, e dopo un mese era presenza ancora; fossero campati tre anni senza rivederlo, tutta la loro vita sarebbe stata stracciata dal desiderio di rivedere i capelli agitati dal vento: ma quello era Lui, una sicurezza assoluta. L'ultimo [...] pensiero che sarebbe venuto in mente a quei due, non l'avessero visto più per sei mesi, sarebbe stato il dubbio che fosse stata un'illusione. Non sarebbe mai venuto in mente a loro che fosse stata un'illusione: uno che l'ha visto così... impossibile che venisse in mente questo [uno che ha fatto un'esperienza così... impossibile: se ci viene in mente, che sia solo un'illusione, è perché questa esperienza non l'abbiamo fatta]. Invece che Lui coi capelli al vento, invece di guardarlo parlare con la bocca che si apre e si chiude, ti arriva addosso con le nostre presenze, che siamo come le fragili maschere, la fragile pelle, le fragili maschere di qualcosa di potente che è Lui che sta dentro, che non sono né io né lui né te, eppure passa attraverso me, passa attraverso te, passa anche attraverso lui e le cose di oggi non te le dice nessuno. Non sono mie, sono di Colui che Andrea e Giovanni quel pomeriggio eran là a guardare che parlava; parlava, e parlava, così vincendo tempo e spazio ha parlato oggi a te; e ti parlerà dopodomani e fra dieci anni»<sup>32</sup>.

<sup>32</sup>L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 309-311.